# Siamo in guerra, e dobbiamo uscirne
## Ovvero: chiamare le cose con il proprio nome

ALBERTO CONCI

La morte dei nostri connazionali nell'attentato di Nassiriya impone una riflessione su quanto sta accadendo sullo scenario irakeno e internazionale che non può fermarsi al doveroso cordoglio e alla partecipazione al dolore dei familiari e degli amici delle vittime di un attentato criminale. Mai come oggi è infatti necessario smarcarsi da una retorica strumentale, fatta di bandiere e benedizioni, che nei toni e nelle intenzioni è stata orchestrata per coprire la tentazione di fare di questi morti i morti di Crimea.

Per la verità, ciò che mi ha colpito maggiormente è stato lo stupore di quanti, nel nostro Paese, hanno vissuto l'attentato come un brusco risveglio alla realtà. Quasi che il nostro contingente in Iraq potesse godere di chissà quale protezione, pur essendo immerso in un contesto nel quale ogni giorno vengono uccisi soldati stranieri e sono sotto tiro perfino le agenzie e gli uffici delle Nazioni Unite. Credo che questo atteggiamento ingenuo sia legato primariamente al fatto che non si è colta la differenza qualitativa fra questa ed altre missioni in cui sono stati impegnati i nostri soldati, che hanno potuto godere quasi sempre di una sorta di "immunità" garantita dal fatto che le nostre Forze Armate sono intervenute a guerra finita, con compiti più di polizia che prettamente militari (anche se il confine fra i due è molto labile). È probabilmente questo che ha consolidato da un lato l'idea che i rischi alla fine potessero essere contenuti, e dall'altro la convinzione che la minore aggressività nei confronti dei nostri soldati fosse dovuta al rapporto positivo che cercano di instaurare con la popolazione locale.

Tutto ciò ha contribuito a rendere, se così si può dire, ancora più incomprensibile l'attentato e a rinforzare lo sdegno e il sentimento di condanna per ciò che è accaduto. E ha permesso il diffondersi di due retoriche contrapposte della morte eroica: la retorica di chi ha visto nei soldati uccisi i martiri della pace e della solidarietà, che hanno incarnato il sacrificio per la democrazia e la restaurazione della giustizia; e la retorica dell'orgoglio nazionale, dell'eroismo e della patria, la retorica dello sguardo fiero verso il domani, che ha esaltato il sacrificio della vita per la difesa del suolo. Una versione tragica e ammoderna-

ta, questa, della retorica di guerra – fatta di lacrime e bandiere, di orgoglio e di celebrazioni – che nasconde, come sempre accade, la tragica e cruenta realtà della morte in un conflitto. Non c'è nulla di più pagano di questa retorica, che benedice politicamente la partenza dei soldati in nome di una *Realpolitik* intesa come un dogma, e che poi fa benedire con l'acquasanta le bare che tornano in patria. La guerra ha bisogno anche di questo, per consolare l'inconsolabile…

**Fare chiarezza, in memoria delle vittime**

Ma fare memoria di queste nostre vittime, e fare memoria con loro delle altre vittime di questa guerra – che non sono solo militari, ma anche e soprattutto civili inermi – significa spostare lo sguardo da un'altra parte e porsi qualche interrogativo in più sulla nostra presenza e sul nostro ruolo in un teatro di guerra come quello irakeno. Un teatro che la visita-lampo di Bush non ha contribuito a sistemare, come insegna la notizia della terribile morte dei sette spagnoli che giunge mentre scrivo queste righe.

Primo. Dobbiamo dire, ancora una volta, che siamo in guerra, e che questa affermazione non è una metafora. E una guerra non finisce quando si dichiara che è finita, ma quando uno dei contendenti stabilisce o ristabilisce il controllo del territorio. Le dichiarazioni davanti alle telecamere, siano del presidente americano o del nostro premier, possono far effetto e magari convincere qualche cittadino credulone; ma è ridicolo pensare che una guerra finisca senza controllo del territorio. Ed è chiaro che in Iraq il controllo del territorio non c'è e che le forze inglesi e americane non sono riuscite fino ad ora a fermare la lunga lista di sangue che continua incessante dalla primavera scorsa. Per questo, dire agli italiani che in questa situazione abbiamo soldati impegnati in un'operazione di pace non è serio né veritiero. Ci troviamo invece, molto più semplicemente e molto più tragicamente, invischiati in una complessa operazione di guerra, su un terreno difficile e con un nemico subdolo che fa uso del terrorismo suicida non potendo contare su un esercito potente e strutturato. E ci troviamo lì senza una legittimazione europea e senza una legittimazione delle Nazioni Unite.

Secondo. Questa guerra ha risvolti cupi perché ha probabilmente permesso, almeno per ora, ciò che poteva sembrare impossibile solo qualche mese fa: l'alleanza fra l'ala fondamentalista di Al Qaeda e i resti del partito nazionalista Bahat di Saddam Hussein. Due mondi: l'uno che affonda le radici nell'integralismo religioso saudita e l'altro di impostazione prettamente "laica"; due mondi che sono l'uno il contrario dell'altro sul piano delle premesse teologiche e



su quello dei fini politici sullo scacchiere mediorientale. Era previsto? O è il prodotto di quel dilettantismo che si può permettere solo chi ha dalla sua lo strapotere delle armi? Una cosa è certa: il terrorismo non è sconfitto, il mondo non è più sicuro, e i gruppi terroristici hanno avuto l'occasione per unirsi e per legittimarsi politicamente e presentarsi sotto le spoglie di una resistenza unita contro l'occupante. Gli effetti si sentiranno a lungo, non solo sul fronte irakeno ma probabilmente anche sul piano internazionale. Ed è possibile che ora sia diventato più difficile il compito, imprescindibile, di togliere terreno sotto i piedi al criminale terrorismo internazionale.

Terzo. Non siamo mai stati così chiaramente schierati come oggi. Il giorno dei funerali di Stato, quando le telecamere di tutto il mondo erano puntate su di noi, si sono registrati altri due fatti di alta valenza politica: l'espulsione dell'Imam di Carmagnola e la dichiarazione di Sharon che ci ha annoverati, senza essere smentito, fra i suoi migliori amici. È vero che l'attentato, l'espulsione e la visita di Sharon sono eventi che possono essere interpretati in maniera assolutamente autonoma l'uno dall'altro; ma è certo che la coincidenza di questi fatti ci pone nel solco della politica mediorientale statunitense, con tutto ciò che questo comporta: l'aumento del pericolo terroristico per un Paese come il nostro, che è geograficamente vicinissimo al Medioriente, la rinuncia definitiva a immaginare qualcosa di diverso da una politica estera gregaria degli Stati Uniti, la rinuncia a immaginare un ruolo diverso sul piano della mediazione diplomatica, la rinuncia al rafforzamento di una politica estera europea. Abbiamo abbracciato una linea politica che è quella della legittimazione dell'intervento unilaterale del più forte, annullando così da un lato il ruolo della Nato, e dall'altro quello delle Nazioni Unite. Difficile pensare che siamo diventati un obiettivo del terrorismo a prescindere da queste ragioni.

Quarto. Molto dipenderà anche dalle scelte del cosiddetto "Islam moderato". Di quell'Islam cioè che non legittima la violenza suicida e che pensa possibile la convivenza pacifica con tutti gli uomini in un mondo divenuto troppo stretto. Questo Islam mi sembra abbia davanti due sfide. La prima riguarda la legittimità o meno del suicidio sul piano religioso. È questo Islam che deve trovare il modo di togliere il terreno teologico da sotto i piedi del terrorismo islamico. Mai come oggi infatti è chiaro che la motivazione religiosa del terrorismo suicida, che è essenziale per convincere i militanti al sacrificio estremo della propria vita, deve essere svuotata dall'interno del mondo islamico. L'Occidente, su questo versante, appare assolutamente impotente. La seconda questione riguarda la democratizzazione dell'Islam. Se infatti è chiaro che con i carri armati non si riesce ad esportare la democrazia, d'altra parte è ancora aperto il problema della democratizzazione del mondo islamico più radicale.

Qui non c'è solo il problema del vuoto lasciato dall'eredità di Saddam. Piuttosto la questione è quanto i regimi islamici moderati credano veramente nei processi democratici e nei controlli sul potere che le democrazie esigono e quanto siano disposti a far sentire il proprio peso, svuotando di nuovo, questa volta sul piano politico, il bacino di odio sul quale poggia il terrorismo.

Quinto. L'atteggiamento della Chiesa italiana lascia sconcertati. Se da un lato il Papa, nell'Angelus del 16 novembre, ha fatto chiaramente riferimento alla visita di Sharon affermando che la pace non si raggiunge costruendo muri, bensì gettando ponti, sull'altro versante la CEI non ha saputo dire una parola univoca di forte richiamo all'impegno per la pace in occasione dei funerali di Nassiriya, e mentre a parole ha sottolineato la perfetta sintonia con le parole del Papa, nei fatti non ha mosso un dito di fronte alle dichiarazioni di parte del mondo politico contro la coraggiosa e lucida posizione del vescovo Nogaro. Ancora una volta, tragicamente, tanta parte della Chiesa italiana non sa pronunciare parole profetiche, evita di chiamare con il proprio nome le cose, al punto che si è stati costretti perfino a sentir dire che l'operazione in Iraq è un atto d'amore. Avevano sperato in tanti che le prese di posizione di numerose conferenze episcopali, compresa la nostra, pronunciate nella primavera scorsa avrebbero segnato finalmente una svolta nell'atteggiamento di fronte alla violenza e alla guerra. Così non è. Il linguaggio si è fatto tiepido, ed è rimasta, accanto a quella di Giovanni Paolo II, solo qualche voce coraggiosa, ricacciata peraltro velocemente ai margini. Ne è emersa l'immagine di una Chiesa "né calda né fredda", come dice con durezza l'Apocalisse, che ha avuto paura a dichiarare che i morti di Nassiriya sono l'epilogo tragico non della lotta *doverosa* al terrorismo suicida, ma del disordine armato in cui è stato gettato l'Iraq, un disordine che ogni giorno chiede il suo obolo di sangue; una Chiesa che ha preferito un messaggio prudente, mesto e discreto, e che per questo alla fine ha condannato se stessa all'insignificanza in un momento cruciale della nostra storia.

Dopo Nassiriya è diventato di nuovo difficile parlare di pace. C'è il rischio di essere considerati cinici, poiché lo spazio per la discussione e per la critica sono stati annullati. Ma dovremmo pur chiederci se la strada che abbiamo imboccato, oggi tragicamente quasi senza vie d'uscita, davvero contribuirà a risolvere il drammatico problema del terrorismo. ■





# La nuova giustizia, il nuovo giudice

## L'ordinamento giudiziario in Italia, dal 1946 alla controriforma

CARLO ANCONA

Negli anni di Mani Pulite, quando l'opinione pubblica si appassionava alla avventura dei magistrati di Milano e coltivava speranze in un'Italia diversa, qualcuno ce lo aveva detto: «Questo consenso finirà, ed allora pagherete tutto, la pagherete cara; dovrete difendervi da una piazza ostile, verrà attaccata la vostra indipendenza».

Rispondemmo allora quello che pensiamo ancora oggi. Che l'indipendenza non è un diritto del giudice, ma lo strumento che rende possibile l'applicazione della legge in modo uguale per tutti; e se per conservarla occorreva violare tale principio, e rinunciare a svolgere il proprio ruolo nei confronti dei potenti, allora tanto valeva rinunciare anche all'indipendenza. Ricordammo e pensiamo ancora che per l'esercizio indipendente della giurisdizione abbiamo pagato prezzi molto più alti degli insulti di eminenti uomini politici, di proposte di legge punitive, della contestazione di piazze imbandierate da vessilli di partito: queste sono ben poca cosa rispetto alle minacce, al piombo, al tritolo che in anni recenti hanno fermato alcuni dei migliori tra noi.

E tuttavia tale aggressione, fortunatamente solo verbale, continua, ed assume forme di rifiuto del processo e della legittimità dell'intervento della magistratura, che non si ricordavano più dall'epoca delle brigate rosse; esso prende di mira non i giudici pavidi o negligenti, ma quelli indipendenti e laboriosi, e finisce con l'accreditare tra i magistrati la sempre più radicata convinzione che per far carriera è necessario non lavorare troppo, e soprattutto non farsi nemici potenti.

Nel frattempo, non si sa con quanta coerenza con questa campagna, viene proposta anche una riforma dell'ordinamento giudiziario.

### Prima della riforma

Per comprendere quale sia il significato della proposta, occorre partire dal disegno della Costituzione in materia. Secondo il disegno tracciato dal-